

# AL QUIRINALE IL PRINCIPALE ALLEATO DEL PREMIER

di GIUSEPPE DE TOMASO

**D**a quando Matteo Renzi ha impresso una nuova accelerazione alla riforma del Senato, senza cambiare linea sulla riforma del sistema elettorale, è in voga nei salotti della politica un gioco di società: chi sono gli alleati occulti del premier? Chi gli procurerà gli appoggi necessari per raggiungere il traguardo? Sarà Berlusconi, saranno i nuovi transfughi, o saranno gli stessi oppositori interni al Pd che, al dunque, si ac-

coderanno al giovane fiorentino? Sotto sotto, però, gli ultras dell'antirenzismo, più che fare l'analisi del sangue a rivali e avversari in odore di conversione renziana, guardano con ansia e trepidazione ai segnali provenienti dal Quirinale, nella speranza che il presidente Mattarella esca allo scoperto e pronunci un perentorio altolà all'indirizzo del Royal Baby. Gli anti-renziani più ottimisti, infatti, sono convinti che Mattarella non condivida il dinamismo

del presidente del Consiglio e che al momento opportuno manifesterà tutto il suo disappunto.

Ora. Nessuno sa se il Presidente della Repubblica approvi per filo e per segno tutto l'operato del primo ministro. Probabilmente no. Ma siccome quella italiana resta una Repubblica parlamentare, gli eventuali dissensi del Quirinale rimangono al chiuso delle auguste stanze costruite sul Colle più prestigioso della Capitale.

SEGUE A PAGINA 21 >>

DE TOMASO

## Al Quirinale l'alleato del premier

>> CONTINUA DALLA PRIMA

**D**i sicuro, però, possiamo azzardare che in materia di riforme istituzionali ed elettorali, il verbo renziano non è poi così lontano dalla filosofia mattarelliana. Lo testimonia la storia di quella Grande Riforma mai completata, lo confermano gli archivi su tutti i tentativi di ammodernamento istituzionale dello Stato.

Nella vecchia Dc, dimora politica di Mattarella, si fronteggiavano due scuole di pensiero. La prima, tradizionalistica, giudicava un'eresia il divorzio dalla legge proporzionale e il conseguente rafforzamento della funzione di governo. La seconda scuola, più innovativa, giudicava maturi i tempi per il passaggio da una democrazia consociativa a una democrazia decisionistica. Sergio Mattarella apparteneva a questo secondo filone.

Insieme con Mario Segni, l'attuale capo dello Stato fu il principale artefice del passaggio dalla democrazia proporzionalistica alla democrazia maggioritaria. Altro convinto assertore del modello maggioritario anglosassone fu Mino Martinazzoli (1931-2011) segretario di Piazza del Gesù, anche se nella Dc queste posizioni non diventeranno mai la linea ufficiale del partito.

Tanto è vero che Mattarella accetterà il compromesso sulla legge elettorale (tre quarti dei seggi assegnati, alle politiche,

con un criterio maggioritario e l'altro quarto attribuito secondo una ripartizione proporzionale). Era già abbastanza. Di più Mattarella non poteva ottenere. Se fosse dipeso da lui, avrebbe varato un modello elettorale secco, all'inglese, senza particolari ripensamenti. Certo, Mattarella si opporrà anche all'elezione diretta del premier. E si capiva, visto che l'elezione diretta del capo del governo, in un sistema che gli attribuisce molti poteri, non è contemplata nemmeno in Inghilterra, patria della democrazia dell'*aut-aut* che si contrappone alla democrazia mediterranea dell'*et-et*.

Renzi, per ragioni anagrafiche, non ha potuto partecipare alla stagione referendaria di oltre due decenni addietro. Ma il senso delle sue riforme, specie in materia elettorale, non si discosta alquanto dal pacchetto mattarelliano.

Se fosse passato il modello originario proposto da Mattarella nel pieno del fervore referendario, se cioè fosse passato il maggioritario secco senza finestre proporzionalistiche, l'Italia avrebbe sperimentato già da un pezzo il bipartitismo di casa in America e in Inghilterra. Quell'impostazione non passò e Mattarella fu costretto a inventarsi una scorciatoia proporzionalistica per tutti i candidati deboli di cuore e di schede elettorali. Adesso Renzi vuole arrivare al bipartitismo attraverso un altro percorso, ben delineato nel progetto dell'Italicum. Ma la sostanza

non cambia. Bipartitista era, e forse è rimasto Mattarella, bipartitista è e forse rimarrà Renzi. I due, presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio, sono, dunque, in questa materia più vicini di quanto si ritenga. Di qui, immaginiamo, la comprensione o il favore del Quirinale verso tutti gli sforzi renziani tesi ad accelerare il riformismo istituzionale. Altro che arbitro quirinalizio tiepido o ostile verso la linea voluta da Renzi. Probabilmente il Capo dello Stato non vede l'ora di porre la sua firma sulla riforma studiata dal premier. Che, ripetiamo, non sarà la sua, ma non se ne distacca molto, visto che ne recepisce la lezione: favorire la democrazia che decide, dopo aver discusso e discusso nelle assemblee. Del resto, anche un altro caposaldo del periodo post-referendario, vale a dire il Tatarellum introdotto per le Regioni registrò il contributo - lo ha ricordato Rocco Palese - al fianco di Pinuccio Tatarella (1935-1999) del giurista Mattarella.

Insomma. I rivali di Renzi che sperano in un'esternazione di Mattarella contro l'agenda istituzionale del premier, devono mettere in conto che, perlomeno nella materia elettorale, e forse non solo in questa, il più silenzioso, ma anche più importante alleato di Palazzo Chigi risiede al Quirinale.

Giuseppe De

Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it